

Raffaella De Rosa

Donald Davidson: il problema del significato tra verità e interpretazione.

Abstract - According to Davidson the notion of meaning is strictly correlated with the two notions of a primitive intuition of truth and of radical interpretation. It has to be so if - as Davidson claims - a theory of meaning for a natural language is to be based on a definition of truth in Tarski's style without postulating meanings as entities and begging the question about meaning.

I maintain that we will have a better understanding of the critical achievements of Davidson's semantics, if we make clear how truth and interpretation are related at the double level of the *definition* of the truth conditions of the sentences of a language L and of the *evidence* available (to an interpreter) for the correctness of the T-sentences. Davidson's meaning holism is also to be considered as the dismissal of the two traditional notions of sense and reference.

The question I address is: How can Davidson still put the problem of linguistic meaning in terms of the relation between language and reality, given his strong meaning holism and his rejecting both the correspondence conception of truth and the representational conception of language? The analysis of meaning for a natural language in terms of the notion of truth still makes the attribution of meaning to sentences - or at least to some sentences - "dependent" on an external world. I maintain that this relation needs a new reading in the context of Davidson's philosophy of language. The dismissal of the notions of sense and reference, of the scheme-content and Subject-Object dichotomies and his new conception of language make it impossible to conceive language and reality as two completely separate entities.

This is not to say that the connection between truth and meaning is no longer interesting and that philosophy should turn to more stimulating matters, as Rorty suggests. Nonetheless, both *pars destruens* and *pars construens* of Davidson's philosophy impose on us a reconsideration of the boundaries that have always delimited the analytic philosophy of language.

1. Questo breve scritto intende presentarsi come un interrogativo sulla *identità* della filosofia analitica, piuttosto che come una indagine storica sulle sue origini, nella consapevolezza, comunque, che la questione dell'identità coinvolge la questione delle

origini. Il caso preso in esame è la teoria semantica di Donald Davidson. Come è ben noto, nella filosofia del novecento si fa risalire a Frege quella svolta linguistica grazie alla quale le tradizionali problematiche epistemologiche venivano sostituite da questioni relative al funzionamento linguistico. Il soggetto, da punto di partenza e fondamento dell'atto conoscitivo, subisce un processo di progressivo decentramento. Dalla prima mossa di Frege che considerava il pensiero come un'entità "separata" dalle menti individuali e posta in una "segreta" relazione con la realtà, all'io posto ai limiti del mondo nel *Tractatus* di Wittgenstein, la *struttura logica*, il *linguaggio*, il *pensiero* vengono a sostituire il soggetto individuale nella relazione con la *realtà*. Lentamente, il soggetto da garante di tale relazione, finisce per esserne esclusivamente il portavoce.

Il problema del significato linguistico diventa il problema centrale insieme, non a caso, alla questione di cosa vuol dire per un enunciato essere vero. Nel corso dello sviluppo della filosofia analitica del linguaggio sono state date risposte diverse alle questioni suddette, dalla teoria intensionale del significato alla teoria causale del riferimento. Ma un tratto comune, o meglio, un presupposto teorico non problematizzato, sembra tenere insieme queste diverse risposte: la considerazione del linguaggio e della realtà come di due *entità separate*. Di qui la necessità di indagare le condizioni di adeguatezza dell'uno all'altra, il problema del valore di verità degli enunciati, la necessità delle nozioni di senso o riferimento per rendere conto della relazione tra parole e cose. Il linguaggio è tacitamente considerato come espressione del pensiero e raffigurazione dei fatti del mondo e l'analisi filosofica del linguaggio diventa il modo di studiare la altrimenti imperscrutabile relazione pensiero-mondo.

Ma l'estromissione dei pensieri dalla mente da parte di Frege, oltre a determinare la svolta linguistica nei termini ora suddetti, condusse progressivamente anche ad uno stravolgimento dei rapporti di gerarchia interna tra linguaggio, pensiero e mondo. L'esigenza di assicurare dei criteri oggettivi di significazione portò dall'ipostatizzazione dei pensieri fregeani in un terzo regno alla nozione di regola wittgensteiniana, con la conseguenza di un capovolgimento del rapporto tra pensiero e linguaggio. Quest'ultimo da semplice veicolo di trasmissione di un pensiero preesistente, diventa parte costitutiva del pensiero stesso, entra in maniera determinante nella strutturazione del pensiero e della realtà. Dummett si esprime così a riguardo:

"L'accessibilità dei pensieri risiederà nella loro capacità di essere espressi linguisticamente, la loro oggettività e indipendenza dai processi mentali interni risiederà nella pratica *comune* di parlare una lingua, retta dall'accordo della comunità linguistica su certi canoni di uso corretto e su certi criteri per la verità degli asserti. Dato il passo iniziale compiuto da Bolzano - seguito da Frege, Meinong e Husserl

- che sottrasse i pensieri al mondo interno dell'esperienza mentale, il passo successivo di considerarli non semplicemente trasmessi, bensì generati dal linguaggio era virtualmente inevitabile [...]"^[1]

La differenza della risposta alla medesima esigenza di criteri "oggettivi" di significazione da parte di Frege e del secondo Wittgenstein fu determinata dalla differenza nel modo di concepire il rapporto linguaggio-pensiero-mondo. E' però anche noto che le nozioni grazie alle quali Wittgenstein operò questa svolta decisiva in filosofia analitica - come quelle di gioco linguistico, forma di vita - rappresentano la negazione della stessa possibilità di costruire una *teoria* del significato linguistico.^[2] Tanto meno Wittgenstein avrebbe fatto della verità la nozione chiave per la comprensione del funzionamento e del significato linguistico. Si è parlato così di una seconda svolta linguistica^[3], conformemente alla quale il linguaggio e il significato non dipendono dalla relazione con il pensiero o i fatti del mondo, ma si ripiegano su se stessi (di qui l'espressione di Rorty "ubiquità del linguaggio"^[4]). Il linguaggio si presenta così come un sistema di segni autonomo nella produzione del significato e disancorato da ogni significato oggettivo o riferimento extralinguistico.

La proposta semantica di Davidson è particolarmente interessante in questo contesto di evoluzioni teoriche che finiscono per minare se stesse. Davidson infatti, da una parte eredita dalla "prima fase" della filosofia analitica l'indagine del significato nei termini della nozione di verità e persiste nell'associazione del significato con le nozioni di condizioni di verità e credenza. Dall'altra si assiste a quello stravolgimento dei rapporti tra linguaggio, pensiero e realtà che minaccia la legittimità dell'impiego di quelle stesse nozioni e sposta l'analisi filosofica ai limiti della filosofia analitica (o comunque ai limiti di un certo modo di fare e intendere la filosofia analitica).

2. Possiamo assumere come punto di partenza l'analisi della relazione tra significato e verità in Davidson. Ci si chiede innanzitutto come per Davidson una teoria della verità sul modello tarskiano possa essere sufficiente per una teoria del significato^[5]

Ora, cosa significa fornire una teoria del significato per una lingua? Significa esprimere quelle condizioni grazie alle quali ogni enunciato di tale lingua acquista un significato e specificare quel qualcosa il cui possesso rende capace il parlante di comprendere ogni enunciato di tale lingua. L'idea di Davidson è che la teoria della verità di Tarski, opportunamente modificata per adattarsi ai linguaggi naturali, possa soddisfare queste due condizioni. Nella "Introduction" a *Inquiries into Truth and Interpretation* Davidson così definisce il suo progetto di teoria del significato:

"What is for words to mean what they do? In the essays collected here I explore the idea that we would have an answer to this question if we knew how to construct a theory satisfying two demands: it would provide an *interpretation* of all utterances, actual and potential, of a speaker or group of speakers; and it would be *verifiable* without knowledge of the detailed propositional attitudes of the speaker. The first condition acknowledges the holistic nature of understanding. The second condition aims to prevent smuggling into the foundations of the theory concepts too closely allied to the concept of meaning."

Si assume quindi, come punto di partenza, il punto di vista di un interprete radicale e ci si chiede: a) cosa deve conoscere per comprendere il numero potenzialmente infinito di enunciati del parlante un'altra lingua; b) qual è l'*evidenza* su cui si basa per ritenere le sue traduzioni realmente interpretative, ovvero corrette; detto in altri termini, la questione è la seguente: cosa rende un T-enunciato realmente interpretativo, su cosa ci si basa per poter dire che l'enunciato usato a destra del bicondizionale esprime il significato dell'enunciato menzionato a sinistra?

a) La prima domanda trova la sua risposta nella credenza che una definizione ricorsiva del predicato di verità per una lingua L sul modello tarskiano possa fornire la *struttura* di una teoria del significato e possa rendere conto della capacità di apprendimento e comprensione, da parte del parlante-interprete, del numero indefinito degli enunciati di una lingua^[6]. Qui basti dire che l'adozione di Tarski per una teoria del significato è una risposta, secondo Davidson, alla natura, allo stesso tempo, compositiva, sistemica e olistica del significato linguistico.

b) La seconda questione solleva il problema della "empiricità" dei T-enunciati e quindi quello della correttezza della teoria del significato^[7].

In entrambi i punti, a) e b), i due concetti posti in relazione, sebbene in modo diverso, sono quelli di significato e verità. Nel primo caso ciò è un risultato dell'adozione dello schema T per una teoria del significato; nel secondo si tratta della correttezza dei T-enunciati quali enunciati interpretativi, quindi della correttezza del significato assegnato dall'interprete agli enunciati di un dato parlante.

In entrambi i casi però, la relazione tra significato e verità è mediata dalla nozione di traduzione. *O meglio, il significato sembra essere il risultato di una relazione profonda tra il concetto di traduzione (radicale) e quello di verità.* Vediamo in che senso.

Una teoria del significato per un linguaggio naturale non può basarsi su quel concetto banale di traduzione - quale sinonimia tra enunciati - che la Convenzione T presupponeva. Non si può infatti presupporre come ap problematico ciò che è compito della teoria spiegare e problematizzare, ovvero il significato. E infatti dice Davidson:

"One thing that only gradually dawned on me was that while Tarski intended to analyse the concept of truth by appealing (in Convention T) to the concept of meaning (in the guise of sameness of meaning, or translation), I have the reverse in mind. I considered *truth to be the central primitive concept, and hoped, by detailing truth's structure, to get at meaning.*"^[8]

Non si tratta quindi di definire la verità in un linguaggio L dando per scontata la nozione di significato sotto forma di traduzione tra due enunciati, viceversa si tratta di basarsi su un concetto primitivo di verità (una sorta di precomprensione della verità nel nostro linguaggio) per arrivare alla nozione di significato *by detailing truth's structure*, ovvero articolando l'originaria intuizione di verità nella definizione ricorsiva di verità per gli enunciati del nostro linguaggio.

In questo modo la questione sollevata al punto b) si rivela il punto archimedeo dell'intera costruzione teorica. L' "empiricità" della teoria del significato, la sua correttezza e quindi il problema dell'evidenza disponibile per i T-enunciati, trova la sua risposta in questa intuizione preteoretica di verità. A quest'ultima (alla quale si collega il doppio principio di carità interpretativa e ottimizzazione dell'accordo) è inestricabilmente legato il concetto di traduzione radicale. Una traduzione infatti che non possa funzionare né sul presupposto del significato, né sul presupposto dell'oggettività del fatto significato, è solo il punto di partenza per arrivare all'uno e all'altro. E' allora impossibile tradurre (omofonicamente e eterofonicamente) senza il presupposto di veridicità delle parole del parlante, così come è impossibile comprendere la nozione di verità indipendentemente da quella di traduzione^[9] La verità si presenta così non come una relazione tra enunciati e fatti del mondo, *ma come una relazione tra enunciati*: per un enunciato essere vero significa essere tradotto in un altro enunciato del linguaggio. In questo processo *il significato* non è il motore nascosto che fa funzionare la macchina di traduzione, ma ne è il risultato. Solo in questo modo si può comprendere come la Convenzione T, dalla quale si generano i T-enunciati del tipo

(T) s è vero se e solo se p,

abbia un ruolo importante nella teoria del significato davidsoniana. Come è noto il pregio della Convenzione T per Davidson risiede nel fatto che essa non impiega una nozione di verità quale relazione che deve essere spiegata. Numerosi sono i passi dove Davidson sottolinea questa caratteristica, ma ci soffermeremo solo sul seguente:

"A glance at the logical grammar of T-sentences shows that it is essential that the truth predicate not express a relation: if it did, there could be not the crucial disappearance, from the right branch of the T sentence biconditional, of all semantic concepts, and indeed of everything, except the *very sentence* whose truth conditions it states (or a *translation* of that sentence)."^[10]

Come si è accennato prima, la relazione di traduzione in cui si trovano ad essere posti l'enunciato menzionato a destra e quello usato a sinistra del bicondizionale non può essere quella di traduzione come sinonimia, altrimenti la teoria del significato si troverebbe in un circolo vizioso e non si capirebbe l'utilità dell'adozione della Convenzione T per spiegare il significato. E infatti Davidson afferma che un nuovo modo di guardare al problema è di ideare una teoria della traduzione che *non dipenda*, ma *fondi* il concetto di significato.^[11]

L'intuizione fondamentale di Davidson nell'adozione della Convenzione T consiste nel ruolo che fa giocare alla nozione di *traduzione*, in relazione alle questioni della verità e del significato degli enunciati. Il particolare uso di questa nozione aiuta anche a capire perché Davidson afferma che l'adozione del lavoro di Tarski significa la rottura definitiva con una concezione raffigurativa del linguaggio e corrispondentista della verità^[12]; e perché il *pattern* dei T-enunciati che la Convenzione T costruisce per un linguaggio L^[13] sia la radice della tesi stessa della indeterminatezza del significato, nella sua duplice facciata di indeterminatezza del senso e del riferimento.

Si possono, pertanto, fare le seguenti osservazioni: se da una parte, l'appropriazione-torsione della definizione di verità di Tarski per una teoria del significato spinge alla persistente identificazione del significato di un enunciato con le sue condizioni di verità, dall'altra, sembra essere la ragione profonda dell'abbandono di questa identificazione. Abbiamo infatti visto che Davidson stesso interpreta l'uso di Tarski come l'abbandono di una concezione raffigurativa del linguaggio e corrispondentista della verità. Inoltre una teoria del significato costruita sulla struttura ricorsiva delle definizioni di verità mostra la sua indipendenza sia dalla nozione di Significato (sia esso mentale o oggettivo) sia da quella di Riferimento, ovvero da quelle due nozioni tradizionalmente chiamate in causa per rendere conto di come il linguaggio possa "agganciare" pezzi di realtà.

Ci si domanda allora fino a che punto abbia ancora senso in Davidson parlare del significato in termini di verità, quando quest'ultima è un presupposto non definito^[14]. Se la verità e il significato sono così legati alla nozione di traduzione, il fatto di continuare a parlare del significato ancora in relazione al mondo, agli eventi del mondo... non elimina il problema di comprendere *in quale nuovo senso* questa relazione vada vista^[15].

Non solo la relazione tra significato e condizioni di verità è problematica in Davidson, ma anche quella tra significato e credenza. Non ci si può qui dilungare sul

rapporto tra linguaggio e pensiero, ma si può dire che la credenza in Davidson non è né una credenza soggettiva (di carattere idiosincratico)^[16], né qualcosa di ipostatizzabile in un terzo regno di credenze. Il sistema di credenze "intrinsecamente vere" si forma in concomitanza (ovvero, non preesiste) al sistema di significati degli enunciati di un linguaggio. Ciò significa che "we cannot found the analysis of linguistic meaning on the non-linguistic purposes or intentions that prompt the use of language"^[17]. La nozione di credenza non può quindi essere esplicativa della nozione di significato.

Quindi, se accettiamo e ripensiamo le conseguenze di una teoria del significato come teoria dell'*interpretazione* radicale, non possiamo che guardare con diffidenza alla relazione "classica" in cui Davidson pone le nozioni di significato, condizioni di verità e credenza. Ciò che questa triplice relazione rivela è il fatto che ancora ci si interroga sulla natura del significato all'interno dell'area disegnata dai tre punti del triangolo linguaggio, pensiero e realtà. Eppure lo stravolgimento del rapporto in cui ora essi vengono posti (infatti linguaggio, pensiero e mondo non possono più essere concepiti come tre *entità* completamente distinte una dall'altra) richiederebbe, certo non l'abbandono del problema del significato, ma un nuovo modo di affrontarlo.

3. Da una parte quindi Davidson per ovvie ragioni appartiene alla tradizione analitica e pone nel suo vocabolario il problema del significato; dall'altra, egli sembra appartenere a quel gruppo di epigoni della tradizione analitica che contribuiscono, attraverso una critica interna, alla crisi dei capisaldi teorici di tale tradizione. Credo che Davidson sia un buon esempio di filosofo che "riesce", in qualche modo, a stare in equilibrio tra quelle due fasi della svolta linguistica di cui si era parlato all'inizio. Se si può ben dire che Davidson fa parte di coloro che - fra i filosofi di formazione analitica come Sellars, Wittgenstein, Quine - hanno avviato quel processo di progressiva linguisticizzazione di ogni punto esterno al linguaggio, è anche vero che, diversamente dal secondo Wittgenstein, il filosofo americano mantiene il proposito di costruire una *teoria* del significato, e per fare questo accetta l'eredità della tradizione cui appartiene. Di qui, dall'equilibrio precario tra queste due fasi della svolta linguistica, derivano le difficoltà della semantica davidsoniana. Infatti l'idea stessa della costruzione di una *teoria* del significato deve fare i conti con la sua critica a: a) ogni ipostatizzazione delle nozioni di significato, credenza, intenzione; b) alla nozione di riferimento; c) alla nozione stessa di linguaggio(o meglio, alla sua reificazione), attraverso la critica alla nozione di regola e convenzione.^[18]

Credo dunque che le domande che ancora necessitano una risposta per la comprensione dei risultati teorici della semantica davidsoniana siano le seguenti: che ruolo ha la "pretheoretical grasp of truth" e in che senso si può dire che la *intrinseca veridicità* della credenza è la risposta allo scetticismo e al dibattito realismo anti-realismo. Viene inoltre da chiedersi: una volta rinnegata la dicotomia schema concettuale-contenuto empirico e quindi quella tra linguaggio e realtà, quali conseguenze ha sul piano dell'indagine filosofica dire "we have erased the boundary between knowing a language and knowing our way around in the world generally"?[19]

Non sono sicura che la risposta a queste domande possa rimanere nei limiti della tradizione di filosofia analitica del linguaggio. Si tratterebbe di cambiare il modo di affrontare il problema del significato linguistico ora che si è riconosciuta l'impossibilità, per il teorico, di collocarsi in un punto esterno al linguaggio a partire dal quale si possa giudicare dell'origine e del funzionamento di esso.

Note

1 Cfr. Dummett M. [1990], p. 34.

2 Anzi, la *teoria* nasce quando il linguaggio fa vacanza, proprio perchè "i problemi filosofici [...] sorgono quando il linguaggio fa vacanza", Wittgenstein L. [1968], x 38.

³ La quale non sarebbe comunque un fenomeno esclusivamente limitabile all'ambito della filosofia analitica, ma estendibile a gran parte della filosofia continentale novecentesca. Rorty, ad esempio, individua tra i filosofi di formazione analitica che hanno contribuito alla determinazione di questo fenomeno, Wittgenstein, Sellars, Quine e Davidson. Vedi Rorty R. [1986], pp. 15-18.

⁴ Rorty si esprime così a riguardo, ibidem, p. 17: "[...] i tentativi di riandare al di qua del linguaggio verso qualcosa che lo 'fonda', o che esso 'esprime', o cui possa sperare di essere 'adeguato', sono falliti. L'ubiquità del linguaggio è il risultato della penetrazione del linguaggio nelle falle lasciate aperte dal fallimento di tutti i vari candidati alla posizione di 'punto di partenza naturale del pensiero', punto di partenza prioritario e indipendente rispetto al modo in cui una cultura si esprime o si è espressa (i candidati a tale punto di partenza comprendono le idee chiare e

distinte, i dati sensoriali, le categorie della comprensione pura, le strutture della coscienza prelinguistica, e simili)."

⁵ Sarebbe in questo senso interessante tracciare una mappa delle relazioni che tengono legato Davidson, da una parte, a Frege e al primo Wittgenstein per l'identificazione del significato con le sue condizioni di verità; dall'altra, a Tarski per la relazione in cui si vengono a disporre i concetti di verità e traduzione nel corso della definizione del predicato di verità in un linguaggio L. Dato che lo scopo di Tarski non era quello di fornire una teoria del significato per un linguaggio naturale, la nozione di significato, nella forma di uguaglianza di significato o traduzione, poteva essere un presupposto per la definizione di verità. L'originalità di Davidson sta nell'aver posto in relazione l' *intuizione* della nozione di verità con una nozione *radicale* di traduzione. Ne risulta che l'adozione della idea di Frege e Wittgenstein di identificare il significato degli enunciati con il loro valore di verità, e la trasformazione che questa relazione subisce passando per la nozione di traduzione nella Convenzione T di Tarski, portano Davidson al progressivo avvicinamento della nozione di significato a quella di traduzione e quindi al definitivo stravolgimento della sua immagine tradizionale.

⁶ Per Davidson la teoria della verità di Tarski è solo uno *strumento* per *descrivere* le capacità linguistiche del parlante e dell'interprete, senza pretendere che tale descrizione abbia un corrispettivo reale nell'apprendimento e interpretazione del linguaggio. Cfr. Davidson [1986], p. 438: "In any case, claims about what would constitute a satisfactory theory are not [...] claims about the *propositional knowledge* of an interpreter, nor are they claims about the details of the inner workings of some part of the brain. They are rather claims about what must be said to give a satisfactory *description* of the competence of the interpreter. We cannot describe what an interpreter can do except by appeal to a recursive theory of a certain sort. It does not add anything to this thesis to say that if the theory does correctly describe the competence of an interpreter, some mechanism in the interpreter must correspond to the theory."

⁷ L'argomento principale contro l'adozione di una teoria della verità alla Tarski per la costruzione di una teoria del significato è il seguente. Una teoria della verità sul modello di Tarski deve rispettare solamente il requisito di adeguatezza materiale per essere corretta, ovvero tale teoria è *estensionalmente adeguata* se e solo se tutti i T-enunciati che essa implica sono veri. Il rispetto di questo solo requisito

non è però sufficiente a garantire la correttezza di una teoria del significato. Ad esempio:

(G) "La neve è bianca" è vero in L se e solo se l'erba è verde

rispetta il principio di adeguatezza materiale, ma non si può dire che l'enunciato usato a destra sia la *traduzione* dell'enunciato menzionato a sinistra. Di conseguenza, è necessario che una teoria della verità che voglia funzionare anche come teoria del significato debba soddisfare ulteriori requisiti per garantire la propria correttezza. Deve infatti soddisfare certi *empirical constraints*. Il problema è posto in questi termini in Fodor J.- Lepore E. [1992], cap. 3.

⁸ Davidson D. [1984b], p. xiv.

⁹ Davidson D. [1974], p. 194.

¹⁰ Davidson D. [1973], p. 67.

¹¹ Davidson D. [1969], p. 53: "We can get away from what seems to be talk of the (absolute) truth of timeless statements if we accept truth as relativized to occasions of speech, and a *strong* notion of translation. The switch may create more problems than it solves. But they are, I think, the right problems: providing a detailed account of the semantics of natural language, and devising a theory of translation that *does not depend upon*, but rather *founds*, whatever there is to the concept of meaning."

¹² Cfr. Davidson D. [1990], p. 281.

¹³ *Ibid.*, p. 295: "What Tarski has done for us is show in detail how to describe the kind of pattern truth must make, whether in language or in thought."

¹⁴ Poco importa che Davidson stesso dica che il concetto di verità è il più basilare e chiaro che possediamo se non ci viene detto in che senso e da dove proviene la chiarezza del concetto. Il fatto è che spesso pare che si voglia spiegare un problema difficile e oscuro come quello del significato linguistico nei termini di un concetto ancora più oscuro, ovvero quello di verità. Nonostante si capisca cosa significa fornire la definizione del predicato di verità in un certo linguaggio L, non si capisce che valore abbia l'appello di Davidson a una intuizione preanalitica di verità. Certo è che tale concetto di verità non può valere come *fondamento* per la spiegazione della nozione di significato, se spiegare significa spiegare qualcosa di più complesso nei termini di qualcosa più semplice e chiaro.

¹⁵ A questo problema è legata la questione dell'interpretazione dell'esternalismo di Davidson e della compatibilità di questa tesi col suo forte olismo semantico.

¹⁶ La nozione stessa di credenza presuppone il possesso del concetto di verità oggettiva. Cfr. Davidson D. [1982] e [1974]. Cfr., inoltre, Davidson [1975], p 170: "The concept of belief thus stands ready to take up the slack between objective truth and the held true, and we come to understand it just in this connection".

¹⁷ Cfr. Davidson D.[1980], p. 2.

¹⁸ Cfr. Davidson D. [1986].

¹⁹ Ibid., pp. 445-6.

Bibliografia

- Davidson D. [1969], "True to the Facts", in [Davidson 1984a].
- Davidson D. [1973], "In Defense of Convention T", in [Davidson, 1984a].
- Davidson D. [1974a], "Belief and the Basis of Meaning", in [Davidson 1984a].
- Davidson D. [1974b], "On the Very Idea of a Conceptual Scheme", in [Davidson, 1984a]
- Davidson D. [1975], "Thought and Talk", in [Davidson 1984a]
- Davidson D. [1980], "Toward a Unified Theory of Meaning and Action", in *Grazer Philosophische Studien*, 2, pp. 1-12.
- Davidson D. [1982], "Rational Animals", in *Dialectica*, 36, pp. 318-27.
- Davidson D., [1984a], *Inquiries into Truth and Interpretation*, Oxford, University Press, Oxford.
- Davidson D. [1984b], "Introduzione" a [Davidson, 1984a], pp. xiii-xx.
- Davidson D. [1986], "A Nice Derangement of Epitaphs" in [Lepore (a cura di), 1986, pp. 433-46]
- Davidson D. [1990], "The Structure and Content of Truth", in *The Journal of Philosophy*, 87, 6, pp. 279-328.
- Dummett M. [1990], *Alle origini della filosofia analitica*, Il Mulino, Bologna, p. 34; trad. it.di E. Picardi dall'originale inglese *The Origins of Analytic Philosophy*.
- Fodor J. - Lepore E. [1992], *Holism. A Shopper's Guide*, Blackwell, Oxford.
- Lepore E. (a cura di) [1986], *Truth and Interpretation. Perspectives on the Philosophy of Donald Davidson*, Blackwell, Oxford.
- Rorty R. [1982], *Consequences of Pragmatism*, University of Minnesota; trad. it. di F. Elefante, *Conseguenze del Pragmatismo* [1986], Feltrinelli, Milano.
- Wittgenstein L. [1953], *Philosophische Untersuchungen*, a cura di G. E. M. Anscombe e R. Rhees, Blackwell, Oxford,; trad it. di M. Trinchero, *Ricerche Filosofiche* [1968], Einaudi, Torino.